

Dell'obbedienza cieca,
pronta e assoluta:
Thoreau e la
disobbedienza civile

di GIUSEPPE BASINI

In un delizioso film della Germania degli anni Venti, forse l'unico periodo tedesco di scapigliatura del secolo scorso, si narra di un funzionario postale che, subito un grave torto, dà fuori di matto e, indossata la sua più bella divisa di gala (nell'Impero Guglielmino tutti i funzionari ne avevano una), si piazza in strada al centro di Berlino e comincia a dare ordini netti e altisonanti, ma privi di senso. In quella società militarizzata, dove l'obbedienza alle leggi e alle autorità era supremo e indiscusso valore, il piglio marziale e la ricca divisa del poveretto impazzito, fanno presa sulla massa e nel film, alla fine, si vedono tutti i berlinesi, marciare perfettamente inquadrati su e giù per le vie della capitale, in una sfilata senza fine, collettiva, uniforme e senza alcuna logica. Era una satira pungente dell'abitudine all'obbedienza incondizionata installata nei tedeschi fin dal primo Reich prussiano, una abitudine teorizzata ed elevata a sistema filosofico dalla sacralizzazione dello Stato operata dagli idealisti tedeschi e portata alle estreme conseguenze da Georg Wilhelm Friedrich Hegel e Karl Marx, un'abitudine radicata, che sarebbe poi servita al regime nazional-socialista per fare incredibilmente accettare, da uno dei popoli più evoluti del mondo, un regime rozzo, pericoloso e vessatorio, ma rivestito dell'autorità indiscutibile dello Stato. Se ricordo questo oggi è perché si è fatta strada, nel nostro Paese, una idea pericolosa e ripetuta quasi ossessivamente, che si riassume in una frase fatta: "Occorre sempre e in ogni caso rispettare le regole". Sempre e cioè a prescindere completamente se siano regole giuste, realmente applicabili, compatibili con la Costituzione, prese da un'autorità legittima, in corretta forma e corrette procedure. Sempre, di qualunque regola si tratti.

Quanta differenza con il Costituzionalismo di Thomas Jefferson e dei padri costituenti americani (che contemplavano anche il diritto alla resistenza all'oppressione), con l'empirismo degli inglesi scettici sull'idea stessa di Stato perfetto e, da noi, con la tradizione del liberalismo italiano: "Voi dovete lasciare alle libertà tutta la sua applicazione, voi potete far leggi per reprimere, non mai per prevenire" (Luigi Carlo Farini, Parlamento di Torino, 1857). E quanta differenza, soprattutto, col pensiero di Henry David Thoreau, il filosofo, politico e naturalista americano, che col suo saggio sulla "Resistenza al Governo civile", è il padre di quella "Disobbedienza civile" all'oppressione, da lui considerata come un dovere, oltre che un diritto.

In quel saggio Thoreau condannò apertamente le scelte del Governo statunitense, in particolare la legalità della schiavitù e la guerra espansionista contro il Messico e teorizzò il diritto a rifiutarsi di collaborare. E non si limitò a scriverne, ma lo praticò e l'applicò a se stesso, rifiutandosi di pagare le tasse, per boicottare la politica del Governo e non contribuire alla guerra e allo schiavismo nel Sud, venendo così, pur se per brevissimo periodo, incarcerato. Nel suo concetto di disobbedienza civile, Thoreau sostiene che è ammissibile non rispettare le leggi quando esse vanno contro la coscienza e i diritti dell'uomo, ma quando scrive che è necessario disubbidire a leggi ingiuste o perlomeno

Centrodestra in cerca di unità

Berlusconi, Salvini e Meloni: pranzo di lavoro a Roma. Fissato un incontro periodico settimanale "per concordare azioni parlamentari condivise"



attuare una sorta di resistenza a esse, egli non pensa a una rivoluzione violenta, ma semplicemente a una non collaborazione col Governo che le ha imposte, ponendosi come primo propugnatore dei movimenti di protesta e resistenza non violenta, che avrebbero visto poi nel Mahatma Gandhi il più famoso dei protagonisti.

Una delle tesi principali del saggio è che qualsiasi forma di Governo limita con la coercizione la unicità di ogni individuo, perché fa decidere ciò che è giusto o sbagliato unicamente a coloro che sono al potere, ma la legge non rende per questo l'uomo comune giusto, lo fa solo diventare legalmente ingiusto quando egli, fedele

ai suoi valori ed alla sua libertà, non la rispetta.

Per Thoreau il Governo migliore è quello che governa meno, lasciando però solo al regno di utopia, quello che non governa affatto. Egli non ritiene che l'uomo abbia il dovere di dedicarsi alla guerra al male, può anche dedicarsi alle sue cure private, ma è suo dovere, perlomeno, non esserne complice, non aiutarlo in alcun modo e, se si dedica ai suoi scopi e progetti, deve però verificare di non perseguirli ai danni di un altro, in modo che anch'egli possa fare la sua strada. Un po' riassumendo sosteneva: "La massa degli uomini serve lo Stato, non come uomini coraggiosi ma come macchi-

ne, con il loro corpo. Sono l'esercito permanente, la milizia volontaria, i secondini, i poliziotti. Nella maggioranza dei casi non c'è nessun libero esercizio del giudizio e del senso morale e, ciononostante, normalmente, quegli uomini sono considerati buoni cittadini, come la maggioranza dei legislatori, dei politicanti, degli avvocati, dei preti e dei tenutari di cariche che servono lo Stato soprattutto in base a ragionamenti astratti e poiché fanno assai di rado distinzioni morali, hanno la stessa probabilità di servire Dio che, senza volerlo, di servire il diavolo".

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Dell'obbedienza cieca, pronta e assoluta: Thoreau e la disobbedienza civile

di GIUSEPPE BASINI

Viene da pensare al processo di Norimberga, agli ufficiali che si dichiaravano innocenti, perché avevano eseguito ordini superiori o ai gerarchi sovietici che scaricarono tutta la colpa su Stalin. Thoreau era un liberale estremista e sognatore, ma non era un anarchico, non negava un ruolo allo Stato, ma ne vedeva molto bene la pericolosa tendenza a espandersi a scapito della società (e non aveva ancora visto il comunismo). Ma lasciando da parte Thoreau e il suo tempo e ricordando che comunque le regole, in generale almeno, sono spesso giuste e da rispettare per non cadere nel caos, oggi la situazione sta però fortemente e velocemente peggiorando anche nelle democrazie e il riflesso condizionato dell'obbedienza a ogni costo è pericoloso. I nuovi mezzi tecnici di spionaggio e condizionamento, creano attorno a ognuno una rete immateriale, ma vera e tentacolare che ci influenza e che traccia tutte le nostre tendenze e comportamenti, che poi, a seconda di chi governa, possono venire a essere considerati o meno crimini, ma sono comunque conosciuti e schedati. Il che, unito alla perniciosa astrazione di una collettività non più vista come semplice somma di individui, ma come entità in sé rappresentata dallo Stato e di valore superiore alla persona, tende a isolare e annullare ogni resistenza e apre la via a ogni possibile abuso.

Un responsabile profondo di questa degenerazione è, a mio avviso, il positivismo giuridico che ci ha abituato a credere che una legge sia sempre legittima, purché presa da un'autorità legale e formalmente coerente col restante corpo delle leggi, scordando del tutto quel giusnaturalismo che, col pur difficile richiamo ai diritti naturalmente innati, costituiva davvero un valido argine alle maggiori degenerazioni e irragionevolezza. Con il Covid, come esempio lampante, si sono preferiti cento divieti emergenziali non costituzionali a un solo semplice obbligo (la necessaria vaccinazione), mentre anche in Occidente i diritti alla libera manifestazione del pensiero, sono sempre più compressi da un "politically correct" che tende a limitare per legge tutti i pensieri considerati devianti.

È difficile oggi concepire una resistenza, coerente e non violenta, alla rete, ai droni, allo Stato onnipotente, alle multinazionali senza volto, alla censura camuffata, all'irrazionalità ecologica, alle teocrazie e ai venti di guerra, è difficile (molto) immaginare nuove forme di partecipazione democratica. Cerchiamo però quantomeno di mantenere lucidità e indipendenza di giudizio e, nel ricordo e insieme nella speranza di un tempo migliore, un'osa di relativa tranquillità, almeno attorno a noi stessi. E di scegliere col voto coloro che non propugnano l'obbedienza assoluta come supremo valore civico.

Ballottaggi: una giornata particolare

di CRISTOFARO SOLA

Il centrodestra ha perso ai ballottaggi. Tutte le grandi città, con l'eccezione di Trieste, vanno al centrosinistra. Quali indicazioni i risultati offrono agli sconfitti? Molte e significative. In primo luogo,

la disfatta del centrodestra non consegna totalmente la vittoria al centrosinistra, giacché il vincitore assoluto di questa tornata elettorale è stato il partito dell'astensione. Al riguardo, tutta la politica dovrebbe riflettere sul preoccupante fenomeno. Dei 12.147.040 chiamati alle urne, ha votato il 54,64 per cento al primo turno e il 43,93 per cento al secondo. Se ne ricava che i sindacati siano stati scelti da meno di un elettore su due. Nelle grandi città, l'affluenza alle urne è stata superiore nei centri urbani, abitati dalle fasce medio-alte della popolazione, mentre è stata inferiore nelle periferie dove vivono operai, lavoratori autonomi, micro-imprenditori, pubblici dipendenti, oltre alle fasce di popolazione meno abbienti e a forte disagio economico e sociale.

In termini di resa elettorale, non v'è dubbio che il centrodestra sia stato penalizzato dall'assenza del voto delle periferie. Tuttavia, il dato odierno non compromette l'appeal della destra sulla maggioranza degli italiani. Il primo ad averlo compreso è stato il segretario piddino, Enrico Letta, il quale, nel discorso autocelebrativo per il successo elettorale, ha tenuto a ribadire l'intenzione (astuta) di non volere un ritorno anticipato alle urne delle politiche. Segno che "l'onda lunga" di cui si parla evidentemente non sia tale da consentirgli di preconizzare una vittoria certa del centrosinistra nella sfida per il Governo del Paese. Enrico Letta non ha torto a preoccuparsi. A questa tornata è stato interessato meno dell'11 per cento del corpo elettorale. Si è votato nelle grandi città dove, storicamente, il centrosinistra raccoglie maggiori consensi, a differenza della destra che prevale nel voto della provincia italiana. Quindi, non c'è alcun elemento fattuale che consenta di attestare lo slittamento del Paese a sinistra. Semmai, l'esito del voto deve essere interpretato come una dura lezione al centrodestra, al quale adesso serve di comprendere perché l'elettorato gli abbia voltato le spalle disertando le urne. E non sarà semplice, visto che gli opinionisti d'area hanno già cominciato a manipolare la realtà neanche fosse plastilina, per adattarla ai propri punti di vista. In particolare, ve n'è una quota che collega la sconfitta all'assenza di una svolta moderata del centrodestra. Se così fosse, come si spiegherebbero i casi dei candidati dichiaratamente moderati - come a Torino - che le hanno buscate ugualmente dagli avversari del centrosinistra?

Le prime analisi sui flussi indicano che le urne sono state snobbate dal popolo degli arrabbiati, in special modo da coloro che in passato si erano rivolti ai Cinque Stelle e dai quali si sono sentiti traditi non perché questi abbiano inasprito la lotta al sistema ma, al contrario, perché ne sono stati squallidamente risucchiati. Anche la Lega ha subito un'emorragia di consensi. Ma quali? Quelli che Matteo Salvini era riuscito a intercettare praticando una politica, nazionale ed europea, di contrasto intransigente alle logiche e agli interessi dell'establishment. Adesso che la Lega è diventata una gamba del Governo Draghi, è un fatto che non peschi più fra i colpiti dalla crisi pandemica e i penalizzati dalla globalizzazione. C'è poco da fare: se esiste un luogo in cui non si possono avere insieme la moglie ubriaca e il barile pieno, quello è la politica. Vale per Salvini, ma la questione si estende all'intero centrodestra.

Le tre forze coalizzate devono decidere da che parte stare, se impugnare la bandiera della difesa dei deboli e dei dimenticati, a qualsiasi latitudine geografica e sociale essi si collochino, oppure se vuole rappresentare gli interessi dei ceti garantiti. In tal caso, deve mettersi in fila perché c'è già il Partito Democratico, con le formazioni anticillari dei "renziani" e dei "calendiani", a cui si è accodato il moncone "contiano" del

fu Movimento Cinque Stelle, a proteggere le classi agiate. Al centrodestra, comunque, non basterebbe proclamare di stare dalla parte di chi non ce la fa. È necessario che la coalizione ritrovi una coerenza strategica che è andata smarrita con la decisione delle sue componenti di dividersi sul sostegno al Governo Draghi. L'opinione pubblica, tenendosi lontana dalle urne, ha mostrato di non credere all'efficacia di un progetto politico i cui promotori vanno ciascuno per proprio conto. Il gioco di sponda di Lega e Forza Italia dentro a difendere Draghi, e di Fratelli d'Italia fuori in solitario a sparare a palle incatenate sul Governo, non funziona. Il rischio è che il centrodestra si "francesizzi". Oltralpe, il muro d'incomunicabilità eretto tra la destra neogollista e quella sovranista-identitaria di matrice lepennista ha consentito alle forze della sinistra moderata e a quelle centriste di tenersi strette le leve del potere. Per evitare una fine ingloriosa, il centrodestra deve darsi un federatore, come per anni è stato Silvio Berlusconi, che sappia tenere insieme una visione condivisa e credibile di futuro del Paese.

Male hanno fatto Matteo Salvini e Giorgia Meloni a farsi concorrenza spicciola nell'odierno frangente, dimostrando entrambi di non essere maturi per ereditare il ruolo che è stato del vecchio leone di Arcore. Ora però diano ascolto al blocco sociale che si propongono di rappresentare. I due leader devono prendere atto che l'elettorato non li ha seguiti sulla battaglia contro il Green pass obbligatorio. Sono stati in tanti coloro che, a destra, non hanno giudicato l'introduzione della certificazione, in particolare nei luoghi di lavoro, un attentato alla libertà individuale. I politici, piaccia o no, non possono ignorare ciò che l'opinione pubblica ritenga sia giusto fare, perché poi s'incappa nella sensazione popolare: la perdita di consenso. Discorso diverso per Forza Italia. Il partito di Berlusconi sbaglia a nascondersi dietro i risultati positivi alle Regionali calabresi e alle Comunali di Trieste: entrambe sono state vittorie colte in contesti che prescindono dall'adesione convinta all'offerta politica forzista. In realtà, il dato medio nazionale segna una quasi scomparsa del partito berlusconiano. I voti alle liste non mentono. A Roma, Forza Italia ha raccolto il 3,59 per cento e nessun consigliere, visto che l'eletto Marco Di Stefano è in quota Udc; a Milano, patria del berlusconismo, è scesa al 7,8 per cento, con 3 consiglieri. Ormai i tempi d'oro della prima volta a sindaco di Gabriele Albertini - era l'aprile del 1997 - quando Forza Italia raccolse 192.814 voti, pari al 29,76 per cento, e 25 consiglieri a Palazzo Marino, sono uno sbiadito ricordo.

Berlusconi non è più quello di un tempo, e la classe dirigente azzurra? Rassegnarsi a fare i cortigiani di "Re Draghi" non paga politicamente. D'altro canto, si può essere un Brighella o un Arlecchino, più furbi o più sciocchi, ma sempre servi si è. Il centrodestra ora più che mai ha bisogno di uomini liberi e di spessore, che sappiano guardare oltre l'orizzonte definito dei personali destini. Silvio Berlusconi, quando nel 1994 scese in campo, puntò a dare voce al "popolo delle partite Iva", che non era propriamente il milieu dell'industria e della finanza di casa nei "salotti buoni". Ai piani alti del potere il "Cav" non era gradito perché si rappresentava come l'ultimo "populista" del secolo, nell'immaginario collettivo, in lotta contro i poteri forti. Sono passati quasi trent'anni, ma quel popolo d'inascoltati è ancora lì in cerca di un leader carismatico nel quale riconoscersi e al quale affidare le proprie speranze di futuro. Ma quell'uomo della Provvidenza non può essere più Berlusconi, per ovvie ragioni anagrafiche. Tanto meno potrà essere un "Papa straniero" investito dall'alto, senza un'effettiva

partecipazione del popolo di centrodestra alla sua individuazione. Allora che fare? Archiviata la sconfitta, al centrodestra non resta che stare tra la gente e darle voce. E nulla sarà perduto. Neanche la comparsa sulla scena del nuovo capo carismatico.

Rimpiangi Alitalia? Ok, boomer

di ISTITUTO BRUNO LEONI

Lo scorso 15 ottobre Ita, la compagnia sorta dalle ceneri di Alitalia, ha cominciato formalmente le operazioni e presentato la nuova livrea. Pur avendo rilevato il marchio dell'ex vettore di bandiera, la società ha annunciato che non lo utilizzerà, sostituendolo col nuovo Ita Airways. Si tratta, secondo molti, di una mossa propedeutica alla ricerca di un compratore tra i grandi gruppi europei. Se le cose andranno effettivamente così, sarà l'esito migliore - ancorché tardivo - di una storia che avrebbe potuto e dovuto concludersi molti anni fa.

L'ossessione della politica italiana per mantenere in vita una compagnia troppo piccola per essere grande, e troppo costosa per essere low-cost, ha drenato dalle casse dello Stato l'equivalente di 13 miliardi di euro durante la sua intera vita, dei quali quasi la metà negli ultimi sei anni. Fino agli anni Novanta l'esborso è stato limitato solo perché il mercato era protetto e i viaggiatori per volare dovevano pagare tariffe di monopolio, che sono - per così dire - la prosecuzione della tassazione con altri mezzi.

Proprio per questo, è davvero incomprensibile che tanti, sui giornali e sui social network, abbiano manifestato sconforto o addirittura condanna per la scelta di non rinverdire il logo di Alitalia. Se qualcuno riteneva che il gruppo fosse meritevole di fiducia, ha avuto innumerevoli occasioni per investirvi i propri risparmi. Ma c'è di più: l'attaccamento al brand sembra ignorare il fatto che intere generazioni, le più giovani, hanno raramente, o forse mai, messo piede su un velivolo Alitalia. Per loro, i cieli hanno i colori delle imprese low-cost che hanno letteralmente cambiato il volto del mercato, facendo del volo aereo non più un lusso da benestanti ma un servizio accessibile a tutti.

La nostalgia per il periodo in cui "avevamo i piloti migliori del mondo" è la semplice e comprensibile nostalgia di ciascuno di noi per la propria giovinezza, ma non può rappresentare una base solida per una scelta di policy. L'unica risposta possibile a quei lamenti è: ok, boomer.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



Ripartire dalla sconfitta

di GABRIELE MINOTTI

A ballottaggio concluso per il centrodestra la situazione è peggio di quanto si potesse immaginare: sconfitto su tutta la linea, eccezion fatta per Trieste. Non solo a Roma e a Torino, ma anche nei capoluoghi di provincia come Varese, Isernia, Savona, Rimini, Ravenna, Cosenza, Caserta e Latina (storica roccaforte del centrodestra) si affermano nettamente i candidati di centrosinistra. Tuttavia, non bisogna disperare. La sconfitta, a volte, se recepita con spirito costruttivo, può costituire una formidabile occasione per rimettere in discussione se stessi e migliorarli. Il che è esattamente quello che ci si aspetterebbe, ora, dal centrodestra.

Matteo Salvini non ha evidentemente capito cosa sia successo esattamente: incolpa del flop l'astensionismo record e l'aver puntato su candidati sindaco sbagliati, poco conosciuti e fuori dalla politica, in primis a Roma e Milano. Sì, è sicuramente vero che l'astensionismo ha raggiunto livelli mai visti prima, ma il fatto che la gente non voti è segno che qualcosa non sta funzionando correttamente; è spia di un disagio più profondo, a maggior ragione se riguarda proprio gli elettori del centrodestra i quali, chiaramente, non sono stati convinti dall'offerta da parte della propria area politica di riferimento. Che si sia puntato non solo sui candidati sindaci sbagliati, ma che si siano ingaggiate anche le battaglie sbagliate che hanno finito per lasciare perplesso e disorientato l'elettorato tradizionale e che si siano usati toni sbagliati?

Più cauta e realista Giorgia Meloni, la quale ammette la sconfitta del centrodestra e chiede immediatamente un vertice con Forza Italia e la Lega per capire quali siano le ragioni della debacle elettorale, pur non risparmiando una stoccata alla sinistra, accusata di aver intorpidito l'elettorato paventando – come al solito – la minaccia fascista. Di errori ne sono stati commessi fin troppi. Anzitutto nell'approccio: bisogna sempre ricordare che la maggior parte degli elettori di centrodestra sono dei moderati, per nulla appassionati alle battaglie ideologiche o di principio, come quella sul Green pass o sull'obbligo vaccinale. Alla maggior parte degli elettori di centrodestra non importa stabilire se sia giusto o sbagliato obbligare, direttamente o indirettamente, le persone a vaccinarsi: gli importa solo di poter tornare al lavoro e alla vita di sempre, senza mettere a ri-

schio la propria salute. Di conseguenza, battaglie come quelle contro il certificato vaccinale, semplicemente, non sono state capite. Proprio come non è stata capita (anzi, forse è stata guardata più che altro con sospetto e con fastidio) la vicinanza al movimento No vax e no Green pass: per gran parte degli elettori di centrodestra, si tratta solo di scalmanati o di creduloni che, probabilmente, passano troppo tempo su Facebook e si lasciano influenzare dalle innumerevoli panzane che si leggono sul web. Molto meglio fidarsi della scienza.

In secondo luogo, sempre per quello che riguarda l'approccio, forse all'elettorato di centrodestra non è piaciuta la radicalizzazione dei toni, specialmente nell'ultima parte della campagna elettorale, in cui sembrava di essere tornati ai tempi in cui Salvini invocava l'Italexit (con Claudio Borghi che tirava le fila e lo ammaestrava con qualche lezione di pseudo-economia) e corteggiava Casapound.

Ebbene, di cosa ci meravigliamo adesso? L'elettore medio non solo ritiene gruppetti di questo tipo ridicoli, ma addirittura pericolosi. La casalinga di Torino, piuttosto che l'impiegato di Milano o l'assicuratore di Roma hanno paura della gentaglia che milita in queste formazioni e vuole starle bene alla larga. E se questo significa fare a meno di barrare simboli di partiti che non prendono le distanze da questi gruppuscoli con sufficiente energia – almeno nella percezione comune, influenzata anche dai media, giusta o sbagliata che sia – tale timore si trasforma in astensionismo. La sinistra è sicuramente patetica nell'agitare il fascismo come uno spauracchio, ma bisogna dire che non sono meno patetici i tentennamenti da parte della destra nell'esprimere una condanna chiara di quell'ideologia e nell'accogliere nelle loro fila personaggi vicini a quel mondo.

Affinché il fascismo torni a costituire un pericolo reale, infatti, non è necessario che Forza Nuova prenda alte percentuali alle elezioni: basta la complicità dei partiti della destra istituzionale o anche semplicemente la loro indifferenza, come ci dimostra la storia del secolo scorso, in cui la quasi totalità dei regimi ha preso il potere anche grazie alla collaborazione attiva (o alla non resistenza) di quella che era la destra istituzionale, spaventata dai "rossi" e che si illudeva di poter tenere sot-

to controllo la situazione, che però ha finito per degenerare comunque. Il resto lo conosciamo. Ragione per cui sta ai partiti fare una bella selezione interna ed escludere gli elementi radicali e problematici, a destra come a sinistra.

Un'altra ragione potrebbe essere proprio il Governo Draghi. Non perché, come pure taluni hanno ipotizzato, l'idea ormai prevalente sia che, con Mario Draghi come premier, il voto e i partiti stessi siano diventati qualcosa di inutile: tanto ci pensa l'ex governatore della Banca centrale europea a far filare tutto liscio. Bensi, perché Mario Draghi ha dimostrato come il buongoverno non possa mai prescindere da una certa moderazione e compostezza istituzionale, ma soprattutto dalla competenza. In altre parole, i governanti devono sapere bene quello che fanno e perché lo fanno. L'improvvisazione e l'approssimazione non piacciono a nessuno, specialmente quando si tratta di governare uno Stato. E da questo punto di vista è molto più facile, anche per gli elettori di centrodestra, fidarsi di un esperto o di qualcuno che mostri di sapere il fatto suo, piuttosto che di un tipo qualunque pescato dal cilindro dei capi partito o di qualche arruffapopolo senza arte né parte. Il "papetismo" ha stancato, perché inconcludente e inadeguato rispetto alla necessità di dare al Paese la stabilità di cui ha disperatamente bisogno.

Ora, per una fondamentale legge dell'economia, l'offerta deve adeguarsi alla domanda, altrimenti il mercato non può aver luogo: devono essere i produttori a immettere sul mercato prodotti richiesti dai consumatori o che potrebbero verosimilmente soddisfare le loro aspettative e i loro gusti. In politica vale lo stesso principio: le proposte e le istanze dei vari partiti e coalizioni devono incontrare il favore dell'elettorato e rispecchiare quelle che sono le sue aspettative e i suoi interessi. Se ciò non avviene si ha l'astensionismo e la conseguente delegittimazione della politica stessa, che diventa autoreferenziale e perde i contatti col Paese reale.

Per anni si è rimproverato alla sinistra di essersi dimenticata della vita reale delle persone per occuparsi di cittadinanza agli immigrati, quote rosa e simili: ora l'accusatore – il centrodestra – ha commesso lo stesso errore dell'accusato. Il centrode-

stra, per inseguire battaglie inutili e prive di senso, come quella contro il Green pass o l'obbligo vaccinale, tanto per dirne una, dinanzi alla quasi totalità di italiani vaccinati e in possesso di certificazione vaccinale, che dunque non erano per nulla appassionati a questo dibattito, ha finito per diventare incomprensibile al suo stesso elettorato, assolutamente sereno sulla questione vaccini e, anzi, perlopiù entusiasta dinanzi all'unico strumento capace di far ripartire l'economia in sicurezza e di conciliare la giusta difesa del lavoro con l'altrettanto necessaria difesa della salute pubblica. Il centrodestra, nel disperato e ottuso tentativo di essere in tutto e per tutto alternativo alla sinistra – accusata di essersi rifugiata nei salotti alla moda, di essere diventata "pariolina" – ha preferito concentrare la sua attenzione sulle periferie, finendo così per tradire i valori e gli interessi di quella borghesia che costituiva il suo elettorato tradizionale, senza oltretutto aumentare il proprio consenso nei quartieri "difficili", dove si sa che i voti si comprano facilmente e dove la tendenza è sempre quella di premiare chi promette sussidi e mancate varie, non lavoro e sviluppo.

Gli elettori vogliono un centrodestra diverso: l'altissimo livello di astensionismo significa probabilmente questo. Gli elettori hanno voglia di una destra liberale; conservatrice ma non retrograda; pragmatica e anti-ideologica; capace di stare nelle istituzioni e di occuparsi di cose concrete; rispettosa dei valori costituzionali. Niente strizzatine d'occhio al fascismo e alle forze reazionarie, insomma. Niente "papetismo" e improvvisazione, nei candidati come nei programmi. Niente ideologizzazione del dibattito e arroccamento su questioni di principio che l'opinione pubblica non percepisce affatto come tali. Libertà, prudenza, concretezza, sobrietà, competenza: queste devono essere le nuove parole d'ordine.

Questa sonora sconfitta potrebbe, paradossalmente, essere una vera e propria manna dal Cielo, se correttamente recepita e interpretata: potrebbe costituire l'incentivo, per i leader del centrodestra, a intraprendere un "nuovo corso", a rinnovarsi nei contenuti e nelle proposte, oltre che nel modo di fare politica, offrendo così a un elettorato chiaramente stanco e sfiduciato un prodotto capace di convincerlo e di risvegliare il suo interesse per la politica.

Dittatura o democrazia: quale regime migliore per una pandemia?

Quale regime è più efficace di fronte all'applicazione politica di una emergenza pandemica, la democrazia o la dittatura? I Paesi così detti "democratici", sin dal debutto di questo percorso pandemico, hanno gestito l'emergenza stessa con modalità autoritarie, giustificate da uno "stato di emergenza" adottando, nei rispettivi Stati, le "modalità cinesi", autoritarie di cultura, storia e consuetudini. È stata così generata, come reazione (prevenzione) sociale al Covid, una ibrida "soffocante variante cino-occidente". Pertanto, le difficoltà di libertà di espressione, un mainstream impantanato nella monotonia comunicativa, un eccesso di verticalità burocratica del potere hanno sin da subito caratterizzato questo "percorso".

Assistiamo da tempo, con una sconcertante "indifferenza sociale", a una "cieca educazione all'obbedienza". Il superamento del limite si è verificato al momento che articoli costituzionali, diritti conquistati con sacrifici e normative varie, sono stati trascurati, trasformando la "Legge" in un rettile che serpeggia tra imposizioni dal sapore anche anarcoide. Dunque, oggi ci troviamo immersi in una crisi globale che sta creando dei pericoli, ma previsti, conflitti sociali. È vero che dando uno sguardo al Pianeta le aree dove vige una "pseudo-democrazia" sono poche, come è vero che sono poche le Nazioni dove i governi si succedono tramite elezioni, anche se più o meno manipolate.

di FABIO MARCO FABBRI

Per la maggior parte degli Stati del Pianeta i "governi" (sotto le varie forme) o sono statici o si avvicendano tramite "colpi di Stato", dove vanno a governare quantomeno i più forti e i meglio organizzati, una sottospecie di giusnaturalismo.

Ricordo cosa accade, dal punto di vista delle alternanze al potere, in Africa, in Cina, in parti del Sud America, nell'area del Vicino Oriente, nell'area asiatica e euro-asiatica (Turchia), e anche in Russia, tanto per dare una macro-visione, dove le elezioni, quando si celebrano, sono apparenti. Qui i militari o i "politici" capi di Governo si succedono a fior di golpe. Quindi possiamo dire, secondo le "teorie della maggioranza", che la "normalità" è in questi "sistemi" piuttosto che in altri dove la Democrazia viene usata come spocchiosa superiorità culturale, ovvero gli Stati "diversi" visti sotto il concetto della "transitologia" di Max Weber. Assistiamo così alla illusione dei regimi democratici sulla propria invulnerabilità e a un acceleramento del loro declino, con il rischio che l'intero modello liberale occidentale venga spazzato via. Ma va detto che ormai anche "i sistemi minoritari" si stanno allineando, come è di prassi in certi periodi storici, ai processi governativi dove l'autoritarismo diventa una regola che lentamente penetra nella consapevolezza e nell'accettazione

della società, rendendolo "normale". Come ho scritto in altri articoli, le dittature non sono "incidenti sociali", ma in certe fasi storiche, delle "necessità sociologiche" altrimenti non si sarebbero potute verificare contemporaneamente in molti Stati e non avrebbero goduto di enormi consensi. I regimi autoritari sono stati a lungo studiati esclusivamente dal punto di vista della repressione e spesso in modo grottesco. Negli ultimi vent'anni molte ricerche storico-sociali hanno dedicato studi puntando l'attenzione sulle modalità di legittimazione degli autoritarismi, in particolare, analizzando le regole di negoziazione del contratto sociale autoritario, che produce consenso, basandosi più sui risultati che sui processi e in particolare sullo sviluppo economico.

Ora siamo di fronte a una società che recepisce le imposizioni illogiche come un dogma. Immagino cosa sarebbe accaduto a cavallo degli anni '70 del secolo scorso, con una collettività mentalmente effervescente, se si fosse tentato di imporre, per una motivazione dubbiosa, un "certificato verde" per lavorare. Probabilmente non sarebbe stato nemmeno proposto, ma il dato è che tali atteggiamenti "provenienti dall'alto" è possibili applicarli solo su una società "preparata" alla "dis-istruzione", una società aggregata fisicamente, ma isolata mental-

mente, una società dove, senza lavorare, si percepisce lo stesso reddito di chi ha lavorato per quaranta anni e oltre, una società dove la cultura è un fattore discriminante e dove, molto spesso, chi fa politica la usa con spirito "revanscista", non avendo né successo né competenze nella "vita" fuori dalla politica. Oggi il doping mediatico è la droga più devastante; giunge sul "mercato umano" dopo una costruita "tossicodipendenza da ignoranza" che ha annichilito il razionalismo, la critica e la cultura. Ora la "tossicodipendenza mentale" è aggravata dai sieri sperimentali che oltre ad avere azione curativa (non ben nota), hanno anche una azione psichica (nota)! Un sistema così strutturato, dal punto di vista sociologico, appare come una dipendenza che potrebbe essere l'ultima frontiera sul controllo umano, ma soprattutto un sistema ordito per dividere il popolo, ormai confuso, tra i pro "Green pass" e i "no green pass", questi ultimi accomunati dal mainstream – erroneamente ma strategicamente – ai No vax.

Un voluto caos che, dividendo la società, rafforza la fragile forza di chi da questo caos trae l'illusione dell'onnipotenza. Riprendendo la domanda iniziale: l'autoritarismo non potrebbe in definitiva essere in grado di rispondere meglio alle crisi sanitarie, costruite o meno? Se la domanda è posta ora, la risposta può essere rassicurante: no, certo che no. Ma non senza qualche dubbio, visto che la Democrazia non è immortale.

Il fascismo dell'antifascismo

di FABRIZIO VALERIO BONANNI SARACENO

Ogni nazione è caratterizzata da un suo retaggio culturale che si riflette nei suoi costumi e nel modus vivendi della propria popolazione. La cultura di una nazione non è rappresentata dalla cultura dei letterati, dei docenti, degli artisti o attori e registi e dei politici o piuttosto da quella degli scienziati e neanche dalla cultura popolare. La cultura di una nazione è in realtà costituita dall'insieme di tutte queste componenti culturali, in sostanza è la media di esse. Queste suddette componenti sono visivamente tangibili nel nostro vissuto, proprio per la loro declinazione pratica nella vita reale nazionale.

Per diversi secoli, ogni accezione culturale sopra esposta era stata distinguibile, anche se congiunta l'una all'altra, in un'unicità storicizzata. Negli ultimi decenni questa distinzione storicamente unificata si è disciolta, declinando verso un'omologazione che ha irretito la massa in una sorta di "reinterpretazione consumistica" di quella utopia marxista, definita egualitarismo interclassista. Tutto questo grazie a un nuovo Potere, che come diceva lo stesso lucido e sagace letterato Pier Paolo Pasolini, con la "P" maiuscola, in quanto indefinibile per la sua recondita natura. Un nuovo Potere che non è più riconoscibile nella grande industria, piuttosto che nel Vaticano o nello stesso potere politico, in quanto esso appare come un tutto, monopolizzante in modo assoluto tutti i gangli della società italiana, per giunta neanche endemica, ma di matrice internazionale.

Nonostante che il volto di questo nuovo Potere non appaia in modo eloquente, i suoi tratti principali sono riscontrabili nella vita sociale, come l'incisivo allontanamento dai valori della tradizione cattolica, a vantaggio di una reinterpretazione della chiesa in chiave promiscua, convergente in una sorta di sincretismo dottrinale, guidata da un "capo popolo" anziché da un Pontefice, come il progressivo smantellamento del concetto di famiglia naturale a vantaggio della cultura transgender e come l'incisiva tendenza all'unificazione dei generi, sia da un punto di vista della moda e sia da un punto di vista comportamentale.

Il risultato di questa nuova cultura globalista e omogeneizzante è la tendenza nevrotica a un consumismo di bassa qualità e omologato verso quei paradigmi sociali, gestiti e surrettiziamente indotti in modo subliminale a svantaggio dell'identità individuale e della sua unicità, dalle lobby multinazionali che destabilizzano il libero mercato, compromettendone le sue dinamiche spontanee e tipiche di un sistema liberista, ossia basato sulla libera impresa e sulle piccole e medie imprese e sulla tutela della proprietà in generale, con un suo allarmante accentramento.

Tutto ciò sembra concretizzare (con mandanti differenti) quello stesso obiettivo internazionalista che fu dell'Unione Sovietica, ossia il monopolio collettivista, dominato da un'oligarchia "illuminata", che impera su un forzato egualitarismo omologante di piccoli consumatori, a cui

è impedito di emanciparsi economicamente, ottenendo così la progressiva e repentina distruzione della classe media, di quella sana e costruttiva borghesia, che fu la fonte principale di tutte quelle istanze di libertà che a loro volta furono declinate nei principi costituzionali, che oggi diamo per scontati nella nostra democratica Carta costituzionale, ma che oggi permettiamo che siano violati, in nome di un sedicente e reiterato stato d'emergenza, che da straordinario è diventato oramai ordinario.

Questa mutazione formale, che si è realizzata con la sostituzione dei Soviet con le grandi lobby finanziarie (appartenenti alle solite "illuminate" Famiglie) ha portato di pari passo alla trasformazione dogmatico-formale delle forze politiche di sinistra, passando nominalmente dal Partito Comunista italiano che fu, alla sua più recente interpretazione partitica, quale è il Partito Democratico, il quale ha sostituito come "padrino" l'Urss, con le suddette Lobby, mantenendo però nella sostanza la stessa visione collettivistica e lo stesso modus operandi, improntato sulla demonizzazione dell'avversario, in una sorta di manicheismo secondo il quale (come avviene con il Comunismo) chi non la pensa come la sinistra è suscettibile di ricevere un anatema.

Quindi vediamo che viene eletto come segretario del Pd, un fedele componente del Bilderberg Club (i cui argomenti trattati nei consessi svolti annualmente sono "democraticamente" occultati e secretati), abbiamo un emerito presidente della Repubblica, come Giorgio Napolitano, grande amico e referente di Henry Kissinger e abbiamo in sostanza una sinistra che felicemente continua a esercitare politiche distruttive per il suo atavico nemico ceto medio e che, in aggiunta, ha deciso di non rappresentare più le istanze degli strati più poveri e disagiati della società, diventando definitivamente radical-chic. Questa nuova sinistra ha permesso che questo nuovo Potere realizzasse ciò che essa definisce anacronisticamente ancora oggi come il suo peggiore nemico, ossia una forma totale di "fascismo", permettendo che esso omologasse culturalmente l'Italia (realizzando così quell'endemica tendenza della sinistra all'egemonia culturale di matrice gramsciana, che come Pci non riuscì a realizzare compiutamente). In finale, questa egemonia omologante oggi sta mostrando tutta la sua natura repressiva, con il monopolio dell'informazione e dei media, realizzando quella censura da pensiero unico, che viola i principi costituzionali delle libertà di espressione e di manifestazione del proprio pensiero, sanciti e tutelati dall'articolo 21 della Costituzione italiana e dall'articolo 11 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea.

Dall'articolo 21 si evince sia il principio di tutela della libertà in senso negativo, ossia del diritto a non essere impediti nella formazione delle proprie opinioni e

nell'esprimere il proprio pensiero come massima esigenza da tutelare, perché considerata direttamente connaturata alla personalità dell'uomo, ma altresì si evince il principio della tutela della libertà nella sua accezione positiva, considerata come pensiero attivo, realizzato verso altri soggetti in un contesto sociale complesso e tramite diversi strumenti di comunicazione, che nessun potere politico può ostacolare sia con "un fare" e neanche con un "non fare", per impedire che tale libertà si possa declinare in ogni sua forma.

Mentre l'articolo 11 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea sancisce al primo comma che "ogni persona ha diritto alla libertà di espressione. Tale diritto include la libertà di opinione e la libertà di ricevere o di comunicare informazioni o idee senza che vi possa essere ingerenza da parte delle autorità pubbliche e senza limiti di frontiera" e al secondo comma stabilisce che "la libertà dei media e il loro pluralismo sono rispettati".

Di conseguenza, è evidente anche per il diritto europeo, il quale peraltro prevale su quello di ciascun Paese membro, che nessun Governo o potere pubblico possa interferire e quindi limitare o censurare la libertà di esprimere il proprio pensiero. Tutti questi dettami costituzionali sono stati recentemente violati in modo progressivo e scientificamente strategico, cercando di giustificare, con strumenti costituzionali impropri, come per esempio la legiferazione dello stato di emergenza, la limitazione del diritto di essere informati con un confronto scientifico sull'efficacia e sui potenziali effetti collaterali dei farmaci anti Covid-19, imponendone la somministrazione per poter lavorare e recentemente anche riguardo alla libertà di concorrere in modo democratico nelle ultime elezioni amministrative comunali, in quanto il confronto sul merito dei programmi dei rispettivi candidati del ballottaggio è stato inficiato con il vetusto strumento dell'antifascismo, accusando tout court il candidato di centrodestra e il partito principale della coalizione di centrodestra che lo sostiene, di assecondare ipotetici rigurgiti di un anacronistico fascismo.

Ormai è pleonastico, se non tautologico, reiterare il concetto secondo il quale il Fascismo è un periodo storico morto e sepolto con il suo fondatore Benito Mussolini, da cui è storicamente inscindibile, in quanto il Fascismo è stato tutto e il contrario di tutto e rappresenta un unicum nel suo genere, così strettamente legato e connesso alla camaleontica azione politica del suo creatore Mussolini, che come afferma il più illustre storico del Ventennio, ossia lo storico (di estrazione culturale socialista) Renzo De Felice, sarebbe più corretto parlare di Mussolinismo, anziché di Fascismo.

Lo stesso esponente politico comunista, nonché ex partigiano, Gian Carlo Pajetta, affermava che i conti con il Fasci-

smo erano stati chiusi nel 1945, o come affermava l'illuminante scrittore Leonardo Sciascia "il più bello esemplare di fascista in cui ci si possa oggi imbattere è quello del sedicente antifascista unicamente dedito a dar del fascista a chi fascista non è". Quindi, nel ventunesimo secolo, chi continua a parlare di pericolo fascista e di salvaguardare i valori antifascisti, se non soffre di patologie psichiatriche o neurologiche, non può non essere in malafede, perché l'anacronismo di tali argomentazioni è così eclatante che neanche la più profonda ignoranza non potrebbe non prenderne atto. Infatti, la propaganda antifascista dei giorni precedenti le elezioni ha dimostrato quanto la bieca azione politicante si sia prestata a usare qualsiasi meschino mezzo, pur di impedire un confronto sui programmi e quindi costruttivo per le stesse città interessate.

A orologeria sono usciti scoop televisivi con cui si è cercato di demonizzare il partito avversario (il giorno prima del primo turno elettorale, peraltro in pieno silenzio elettorale), facendolo apparire come non osarono fare neanche nei confronti del Movimento Sociale italiano nella Prima Repubblica. Poi, sabato 9 ottobre, la Prefettura, con il consenso del ministro dell'Interno, Luciana Lamorgese, ha permesso, consapevolmente, a dei criminali pregiudicati, sotto Daspo e sotto sorveglianza, di inficiare una pacifica manifestazione popolare contro l'incostituzionale Green pass, annunciando pubblicamente l'intenzione di assalire la sede della Cgil e poi di concretizzare il loro disegno criminale, evidenziando l'incapacità o la non volontà di garantire e gestire l'ordine pubblico da parte delle Istituzioni preposte.

La sconcertante giustificazione del ministro Lamorgese, secondo la quale ella era consapevole di ciò che stava accadendo e per non esasperare e peggiorare la situazione non aveva fatto intervenire le forze dell'ordine, esposta durante un'interrogazione parlamentare, ha suscitato sgomento, al punto da far ipotizzare la rinascita della strategia della tensione che, come storicamente è stato assodato, è nata oltre i confini nazionali ed è stata realizzata per impedire che in Italia si sviluppasse un confronto e una maturazione democratica endemica e non indotta, affinché venissero salvaguardati interessi politici ed economici transnazionali.

In conclusione, l'omogeneità culturale e il consumismo sempre più qualitativamente basso, il monopolio economico e finanziario e della comunicazione da parte delle solite Lobby, nonché la rappresentanza dei loro interessi da parte di un partito che prima era il riferimento principale dell'Urss, i prodromi di una potenziale strategia della tensione per riproporre il terrore anacronistico del Fascismo, finalizzato alla distruzione del consenso democratico di una determinata parte politica non allineata, denotano la deriva totalitaria verso cui sta approfondendo la nostra nazione, con il progressivo disfacimento del suo Stato di diritto.

Noli tu quaedam referenti credere semper... (distico di Catone).



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI